

Le metafore, Golden Gates che fluidificano le categorie del nostro mondo

Stefania Coluccia^{1,2}

¹ EURAC – Accademia Europea di Bolzano

² ICS – Innovazioni nella comunicazione della scienza, SISSA, Trieste

Il superlativo. È forse questo l'unico grado comune che si può rinvenire dalla comparazione delle diverse visioni accumulate e sedimentatesi nel corso degli anni sull'ormai sterminato campo della metaforologia. "Tropo dei tropi", "tropo *par excellence*", o ancora, per dirla con Vico, "il più luminoso dei tropi e quindi il più necessario e frequente": a partire dalla prima riflessione operata da Aristotele, la metafora è stata sempre collocata in posizione centrale rispetto alle altre forme che può assumere il "figurato" (inteso squisitamente come linguaggio o squisitamente come pensiero, oppure come espressione l'uno dell'altro): tra le diverse manifestazioni del linguaggio figurato, la metafora è quella fondante, il genere di cui tutte le altre sono la specie. Non desta dunque particolare stupore che essa abbia sempre attirato e continui ad attirare su di sé ampia attenzione da parte di un novero crescente di studiosi. Né che, soltanto tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Novanta, alla metafora (e a tematiche affini) siano stati dedicati oltre 11.000 contributi da parte di discipline diverse come la filosofia, la linguistica, la semiotica, la critica letteraria, la psicologia, la psicoanalisi, l'antropologia, le scienze religiose e, in anni più recenti, anche le scienze cognitive. Può lasciare, invece, un po' più sorpresi l'osservazione di Eco, che sottolinea come le definizioni correnti sfiorino spesso la tautologia, sembrino in buona sostanza

“una serie di variazioni intorno a poche tautologie, forse a una sola: ‘La metafora è quell’artificio che permette di parlare metaforicamente’”¹.

Come riassume Mortara Garavelli, “il meccanismo metaforico, a quanto pare universale, ha resistito a migliaia di tentativi di spiegazione”² ma, discostandoci da quanto conclude la linguista, questa sua resistenza oggi non è da ricercarsi tanto nel fatto che il fenomeno “ha travalicato i limiti e le competenze delle singole discipline che l’hanno affrontato”: la ragione dei residui lasciati dai diversi tentativi di offrire una teoria della metafora risiede più probabilmente nei limiti comuni alle diverse discipline che oggi si occupano del fenomeno. È vero infatti che man mano che le nostre conoscenze si ampliano e si approfondiscono, emergono nuovi aspetti del ruolo svolto dalla metafora in quanto “strumento conoscitivo”. Altrettanto vero, tuttavia, è che, risalendo all’etimo del termine (gr. *metaphorá*, da *metaphérein* “trasportare”) e guardando anche solo intuitivamente alla metafora come al meccanismo che opera un passaggio di un qualcosa da un dominio a un altro, non sono stati ancora compresi a fondo i meccanismi mentali alla base delle “somiglianze o divergenze trasferibili”, ossia le leggi che ci consentono di selezionare quel qualcosa capace di creare un solido “ponte metaforico” tra due domini nel passaggio dall’uno all’altro. Proprio attorno a questi aspetti, così come a quelli ad essi strettamente connessi, si concentra oggi un rinnovato interesse nei confronti della metafora. Stimolato forse più che da ogni altra cosa dalla “presa di coscienza che il linguaggio figurato in generale, e la metafora in particolare, svolge un ruolo cruciale non soltanto nel discorso quotidiano ma anche nel riflettere (e forse nel determinare) il modo in cui le persone pensano all’interno di una vasta gamma di ambiti diversi. Come afferma Quinn³, nella metafora si manifestano i modelli culturali del mondo in cui viviamo”^{4, 5}.

La riflessione attuale si colloca tra due modi contrapposti di concepire la metafora: quello più tradizionale (secondo cui essa è un fenomeno squisitamente linguistico da indagare all’interno della stilistica) e quello più radicale (secondo cui essa va studiata in quanto struttura del pensiero, che può ma non deve necessariamente tradursi in un’esplicita espressione linguistica). Quanto segue è una rassegna delle

¹ *Op.cit.* (7), p. 142

² *Op.cit.* (10), p. 160

³ *Op.cit.* (14)

⁴ *Op.cit.* (3), Cacciari & Glucksberg, p. 448

⁵ Nella convenzione introdotta da Lakoff e colleghi, le metafore concettuali vengono indicate con nomi in maiuscolo

concezioni generali alla base dei principali approcci metafora, seguita di volta in volta da un cenno ai “residui” che essi lasciano nel loro tentativo di fornire una teoria di questo fenomeno al contempo altamente intuitivo ed estremamente complesso.

Tre teorie linguistiche della metafora

La teoria più tradizionale, per lungo tempo anche la più influente, è quella di derivazione aristotelica, che considera la metafora come *comparazione*, una particolare forma di similitudine in cui si ha elisione del *come*. Prendendo ad esempio l’espressione *Mario è un leone*, il meccanismo metaforico consiste nel trasferire “a un termine (detto *topic*, ‘Mario’) un nome appartenente a un altro termine (detto *vehicle*, ‘leone’) sulla base di un elemento di somiglianza tra i due (detto *ground*, cioè ‘il coraggio’)”⁶. Il *ground*, che rimane implicito, è dato dall’insieme degli attributi condivisi dai due termini messi in comparazione. La metafora sarebbe dunque la semplice “presentazione di un’analogia sottostante”⁷.

Ma proprio nel presupporre l’esistenza di una somiglianza intrinseca tra *vehicle* e *tenor*, una somiglianza preesistente alla metafora stessa, si può rinvenire uno dei principali punti di debolezza della concezione comparativa. In primo luogo, all’assunto che i due termini vengano confrontati tra loro sulla base delle loro caratteristiche definitorie (le proprietà o le posizioni che essi mostrano all’interno del rispettivo spazio semantico), si oppone oggi l’idea che decisamente più rilevanti ai fini della metaforicità siano gli attributi (stereo)tipici dei concetti, quelli determinati culturalmente (in *Mario è una volpe*, ad esempio, il *ground* è rappresentato da proprietà come astuzia, furbizia ecc., proprietà che non rientrano certo nella definizione convenzionale di “volpe”). In secondo luogo, non è detto che la somiglianza tra i due termini metaforici sia data a priori: essa viene piuttosto creata dalla metafora stessa. Un esempio che può aiutare a capire è quello fornito da Cacciari & Glucksberg, tratto dal verso di John Donne *No man is an island*: la metafora di John Donne di fatto ha creato nella nostra mente “l’idea che le persone non possono vivere vite isolate, e quindi non sono simili a un’isola”, non la ha semplicemente recuperata da un patrimonio semantico preesistente.⁸ (Nel caso di *No man is an island*, si può inoltre aggiungere che la metafora si basa sulla dissimilarità

⁶ *Op.cit.* (5), Casadei, pp. 70-71

⁷ *Op.cit.* (10), Mortara Garavelli, p. 164

⁸ *Op.cit.* (3), p. 455

tra persone e isole, ossia il *ground* è dato da ciò che i due termini metaforici non hanno in comune: una situazione di cui la teoria comparativa non riesce a dare spiegazione).

La più antica e per lungo tempo anche la più influente, la concezione comparativa di fatto viene oggi considerata come viziata da forti semplificazioni che non riescono a rendere conto in modo soddisfacente neanche del più semplice fenomeno metaforico.

Un altro modo di vedere la metafora è quello offerto dalla concezione sostitutiva, secondo cui il traslato sostituisce un'equivalente espressione letterale.⁹ All'interno di questa concezione si inseriscono due posizioni: quella maturata in seno alla semantica generativa e quella elaborata dalla pragmatica e dalla teoria degli atti linguistici. Alla base di entrambe, l'idea che le metafore siano affermazioni incongrue o difettose da un punto di vista semantico o pragmatico. In ambito generativista, le metafore sono considerate come *anomalie*, devianze dalle possibilità combinatorie offerte dalla sintattica e dalla semantica che ne rendono oscuro il significato letterale. Le anomalie combinatorie vengono corrette attraverso un processo di comprensione (che non è stato esplicitato con chiarezza dalla teoria) in cui all'interpretazione letterale della frase metaforica si sostituisce la parafrasi letterale dell'interpretazione della metafora. Secondo la teoria degli atti linguistici, invece, le metafore risultano "difettose" se considerate in modo letterale, e implicano la ricerca di un significato dell'enunciato che si discosti dal significato della frase.¹⁰

Entrambe le visioni presuppongono una priorità incondizionata della ricerca del significato letterale rispetto a quello non letterale delle frasi; una volta accertata l'anomalia o il difetto del significato letterale, si rende necessaria la presenza di un contesto specifico per accedere al significato metaforico delle frasi (un contesto più ampio di quello richiesto per la comprensione del significato di espressioni letterali). Si tratta, di fatto, di assunti messi fortemente in dubbio dall'evidenza empirica, che dimostra come per le persone non sia sempre necessario completare l'interpretazione dell'intero significato letterale di una frase prima di passare all'interpretazione di un significato metaforico. E che dimostra anche che i due tipi di interpretazione non si escludono a vicenda ma concorrono a guidare e circoscrivere il processo inferenziale di comprensione. Il significato letterale non ha dunque priorità su quello non letterale: entrambi, di fatto, vengono elaborati e, se necessario, integrati per arrivare all'interpretazione dell'espressione figurata. Per ritornare all'esempio fatto sopra,

⁹ *Op.cit.* (10), Mortara Garavelli, p. 164

¹⁰ *Op.cit.* (5), Casadei, pp. 21-24

nell'espressione *No man is an island*, il significato letterale contribuisce alla ricostruzione di quello figurato.

Frutto della riflessione di Max Black (originata dal lavoro di Richards), la terza e ultima delle principali teorie linguistiche della metafora è la concezione interattiva. La metafora interattiva (diversamente da quella comparativa) non ha più soltanto la funzione di esprimere o rappresentare una somiglianza oggettivamente preesistente alla metafora: essa crea di fatto qualcosa che prima non esisteva, genera una somiglianza “trasferendo nella rappresentazione concettuale di un termine proprietà o fasci di proprietà che fanno parte della rappresentazione concettuale di un altro”.¹¹ La metafora interattiva si compone di due soggetti distinti: quello primario (*topic*) e quello secondario (*vehicle*), ciascuno dei quali rappresenta una “associazione di luoghi comuni”, un “insieme di implicazioni” costituiti dalle proprietà, relazioni, credenze comunemente attribuite ai due elementi, indipendentemente dalla loro effettiva pertinenza con la realtà. Nella visione interattiva, la metafora opera una specie di proiezione: “il creatore della metafora seleziona, enfatizza, soppesce e organizza le caratteristiche del soggetto primario proiettando su di esso affermazioni isomorfe ai membri dell'insieme di implicazioni del soggetto secondario”.¹² L'interazione tra i due soggetti è il risultato di tre operazioni: la presenza del soggetto primario sollecita l'ascoltatore/lettore a selezionare alcune delle proprietà del soggetto secondario; lo invita a costruire un insieme di implicazioni parallele che possa adattarsi al soggetto primario; induce a sua volta cambiamenti paralleli nel soggetto secondario.¹³ Ciò che avviene è la creazione di una connessione tra domini diversi (*inter-domain connection*). La comprensione delle espressioni metaforiche richiede dunque (diversamente dalla concezione comparativa) la partecipazione attiva dell'ascoltatore/lettore, sollecita una sua risposta creativa.

Riconoscendo alla metafora una funzione conoscitiva, la teoria di Black di fatto segna un punto di svolta nell'ambito della metaforologia. L'idea blackiana che la metafora “abbia una primaria funzione concettuale” è alla base delle riflessioni successive sulla metafora, raggruppabili sotto l'etichetta “approcci cognitivi”, in cui “alla tesi della funzione espressiva delle metafore si sostituisce quella della rappresentazione concettuale prima e della *creazione* concettuale poi”.¹⁴

¹¹ *Op.cit.* (10), Casadei, p. 73

¹² *Op.cit.* (2), Black, p. 28

¹³ *Ibidem*, p. 29

¹⁴ *Op.cit.* (5), Casadei, p. 72

Due approcci cognitivisti alla metafora

“Ponti”, “strumenti che stimolano la mente a costruire legami di livello superiore tra le entità prese a riferimento”¹⁵, meccanismi del ragionamento, dei processi inferenziali e concettuali: sono queste le prospettive da cui muovono gli approcci più recenti alla metafora. Intesa non più come mero fatto espressivo del linguaggio, ma come fenomeno che implica l’uso di categorie e schemi concettuali precedentemente acquisiti al fine di creare nuove categorie e nuovi schemi concettuali.

La posizione più radicale all’interno degli approcci cognitivisti è quella formulata da Lakoff & Johnson, secondo cui la metafora è un fatto del pensiero, non del linguaggio: essa è uno strumento cognitivo che consente di accedere concetti astratti o poco accessibili all’esperienza diretta attraverso conoscenze relative a concetti meno astratti e più accessibili. La concezione di Lakoff accoglie, ribaltandole radicalmente, le tesi di Black: non è più la metafora ad avere una natura concettuale, ma il pensiero ad avere una sua natura metaforica. Il linguaggio figurato (metaforico) non costituisce di per sé metafora: quest’ultima viene invece a identificarsi con le strutture soggiacenti (metafore concettuali) che possono ma non devono necessariamente trovare espressione nel linguaggio figurato. Per fare un esempio, una delle metafore concettuali identificate dal gruppo di Lakoff è CONOSCERE È VEDERE¹⁶: si tratta di una struttura che consente di proiettare l’esperienza diretta della visione (*source domain*, o dominio origine) su un concetto meno accessibile quale il conoscere (*target domain*, o dominio oggetto). Pensare metaforicamente alla conoscenza come visione significa concettualizzare il dominio oggetto in questione, una concettualizzazione di cui portano traccia espressioni linguistiche del tipo *Vorrei vederci chiaro in questa storia, questa idea non è chiara*, ecc.¹⁷

Alla teoria di Lakoff vengono mosse attualmente due critiche fondamentali. L’assunto di base è che esista un insieme ampio ma finito di metafore che strutturano il nostro sistema concettuale, un assunto che lascia poco spazio alla spontaneità creativa (tutte le nuove espressioni metaforiche sarebbero soltanto manifestazioni e

¹⁵ Beck 1987, in *Op.cit.* (3), p. 461

¹⁶ Nella convenzione introdotta da Lakoff e colleghi, le metafore concettuali vengono indicate con nomi in maiuscolo

¹⁷ *Op.cit.* (5), Casadei, p. 76

rielaborazioni di strutture concettuali già preesistenti nella nostra memoria semantica), che si presta alla pericolosa generalizzazione che tutto il pensiero sia metaforico e, infine, che non spiega comunque né la natura né lo sviluppo della conoscenza concettuale alla base della metaforicità.¹⁸

In approcci più recenti, la metafora viene vista come meccanismo capace di creare categorie *ad hoc*. L'idea alla base è riassunta dalle descrizioni di Beck riportate sopra, secondo cui le metafore stimolano la mente a costruire un legame di ordine superiore tra le entità in riferimento: sono ponti, o finestre su una organizzazione non tradizionale delle categorie.

Questa posizione porta alla definizione delle metafore come “enunciati veri di inclusione di classe”: nelle costruzioni metaforiche, il *vehicle* di fatto abbandona la categoria tassonomica all'interno della quale è solitamente inserito per entrare a far parte di una categoria diversa, che include (scompaginano le convenzioni tassonomiche) sia il *topic* sia il *vehicle*. Nella metafora così intesa, il *vehicle* viene scelto quale esempio più tipico di una data categoria, che consente di proiettare le proprietà salienti di quella categoria sul *topic* della metafora. Nella frase Il mio lavoro è una prigionia, il *vehicle* (prigionia) si riferisce alla categoria (non esplicitamente nominata) di quelle cose sgradevoli, coatte, involontarie, da cui è difficile o impossibile venir fuori, punitive. In questa categoria potrebbero rientrare altri membri come lavoro, matrimonio, scuola e qualsiasi altra cosa che possa essere caratterizzata come una “prigionia metaforica”.¹⁹ Questa concezione della metafora accoglie la distinzione operata da Peirce tra la parola intesa come entità (*token*) e la parola intesa come nome di una categoria (*type*). La frase *La Cambogia è stato il Vietnam del Vietnam* può aiutare a comprendere tale distinzione: la prima ricorrenza del termine Vietnam rappresenta il *type* (categoria descrivibile come “interventi militari disastrosi”) mentre la seconda rinvia al *token*, il Vietnam inteso come nazione. Nel meccanismo metaforico così inteso si ritrovano le leggi alla base della cataresi, ossia l'estensione del senso proprio di un termine che consente alla lingua di colmare lacune lessicali per designare nuove entità: secondo il principio di economicità, per rispondere all'inopia del linguaggio, invece di creare nuove parole, la lingua sfrutta il lessico già a sua disposizione.

Questo approccio alla metafora, che pure non ha ancora il conforto di prove empiriche, sembra essere particolarmente promettente per spiegare, in maniera generalizzabile, una serie di aspetti diversi del linguaggio figurato. La particolare

¹⁸ *Op.cit.* (3), Cacciari & Glucksberg, p. 461

¹⁹ *Op.cit.* (3), Cacciari & Glucksberg, p. 461

visione del principio di salienza (mutuata dalla teoria dei prototipi nei suoi più recenti sviluppi) rende conto del perché alcune metafore risultano più adatte e appropriate di altre: l'arte del ben vedere le somiglianze cui fa accenno Aristotele nella sua *Poetica* si traduce, alla luce della riflessione sui prototipi,²⁰ nell'arte di saper ben individuare l'esemplare più saliente di una categoria". Prendiamo ad esempio l'espressione metaforica con cui viene designato uno dei ponti più famosi del mondo, il *Golden Gate*. Nella nostra cultura, ad esempio, oro e platino sono due elementi similmente preziosi, eppure parlare metaforicamente del Golden Gate come di una "porta dorata" sembra più appropriato che descriverlo come una "porta di platino". Entrambe le espressioni sono corrette e possono essere interpretate in modo simile, eppure la prima (la connessione metaforica con l'oro) si presta maggiormente a convogliare metaforicità.

Sulla base di questo nuovo approccio (per cui la metafora sfrutta l'oggetto o l'evento più saliente di una categoria per creare, trasmettere, ribadire significati), oggi le metafore sono dunque viste come porte (*gates*) che aprono sulle nostre credenze, sui nostri modelli culturali,²¹ scompaginando e ricompaginando i confini più rigidi delle tassonomie convenzionali.

²⁰ *Op.cit.* (21), Violi, p. 205

²¹ *Op.cit.* (14), Quinn

Bibliografia

- 1) Beck, B. 1987. *Metaphor, cognition and Artificial Intelligence*. In R. S. Haskell, Ed., *Cognition and symbolic structure: The psychology of metaphoric transformation*, Norwood: Ablex, pp. 9-30.
- 2) Black, M. 1979. *More about metaphors*. In A. Ortony, Ed., *Metaphor and Thought*. New York: Cambridge University Press, pp. 19-43.
- 3) Cacciari, C. & S. Glucksberg. 1994. *Understanding figurative language*, in M. A. Gernsbacher, Ed., *Handbook of Psycholinguistics*. San Diego: Academic Press, pp. 447-477.
- 4) Cacciari, C. 1991 (cur). *Teorie della metafora*. Milano: Cortina.
- 5) Casadei, F. 1996. *Metafore ed espressioni idiomatiche*. Roma: Bulzoni editore.
- 6) Chomsky, N. 1961. *Some methodological remarks on generative grammar*. *Word*, 17, pp. 219-239.
- 7) Eco, U. 1984. *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi.
- 8) Glucksberg, S. 1999. *Metaphor*, in R. A. Wilson and F. C. Keil, Eds., *The MIT Encyclopedia of the Cognitive Sciences*. Cambridge, Massachusetts, London, England: The MIT Press, pp. 537-539.
- 9) Lakoff, G., and M. Johnson. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago: The University of Chicago.
- 10) Mortara Garavelli, B. 1997. *Manuale di retorica*. 2a ed. Milano: Bompiani.
- 11) Nate, R. 2001. *Metaphor*, in T. O. Sloane, Ed., *Encyclopedia of Rhetoric*. Oxford: Oxford University Press, pp. 493-496.
- 12) Ortony, A. 1979. *Metaphor and Thought*. New York: Cambridge University Press.
- 13) Peirce, C. S. 1932. *Collected Papers*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

- 14) Quinn, N. 1991. *The cultural basis of metaphor*. In J. W. Fernandez, Ed., *Beyond Metaphor: The Theory of Tropes in Anthropology*. Stanford, CA: Stanford University Press, pp. 53-93.
- 15) Quinn, N. 1999. *Metaphor and culture*, in R. A. Wilson and F. C. Keil, Eds., *The MIT Encyclopedia of the Cognitive Sciences*. Cambridge, Massachusetts, London, England: The MIT Press, pp. 537-539.
- 16) Richards, I. A. 1936. *The philosophy of rhetoric*. Oxford: Oxford University Press.
- 17) Searle, J. 1979. *Metaphor*. In A. Ortony, Ed., *Metaphor and Thought*. New York: Cambridge University Press, pp. 93-123.
- 18) Shibbes, W. A. 1971. *Metaphor: An annotated bibliography*. Whitewater, WI: Language Press.
- 19) van Noppen, J.P., E. Hols. 1990. *Metaphor II: A classified bibliography of publications 1985 to 1990*. Amsterdam: Benjamin.
- 20) van Noppen, J.P., S. De Knop, & R. Jogen. 1985. *Metaphor: A bibliography of post-1970 publications*. Amsterdam: Benjamin.
- 21) Violi, P. 2001. *Significato ed esperienza*. 2a ed. Milano: Bompiani, pp. 171-207.